

## Contro-politiche. Pratiche sociali di autodifesa

di Luciano Brancaccio, Alfio Mastropaolo

### *Counter-Policies. Social Self-Protection Practices*

What has happened to conflict? It's a topic on which there is a lively debate. There are those who argue that conflict has died out, for others conflict is more alive than ever. We have looked at conflict from a different perspective. There is no power that does not encounter some friction, that does not arouse some resistance, that does not pay some cost. How does society react to the effects of the now planetary spread of neoliberalism? What techniques of self-defence does it resort to? Society and politics are plural and, in a world that has become monstrously unstable, they react and interact in many ways. The contributions of this special issue present some significant cases.

KEYWORDS: CONFLICT; SELF-PROTECTION;  
UNEXPECTED RESISTANCE; NEO-LIBERALISM

Il personaggio è a dir poco inconsueto. Figlio d'imprenditore, imprenditore lui stesso, alla lunga si è scoperto un combattivo «imprenditore» politico. Rifiuterebbe l'etichetta con sdegno. Lui è semmai un imprenditore di bellezza<sup>1</sup>. Che si è guadagnato una reputazione internazionale inventando nel 1986 quella che ha battezzato la Fiumara d'arte. Lungo una delle tante fiumare, dalle parti di Castel di Tusa, più o meno a metà strada tra Palermo e Messina, o di quel groviglio di letti tumultuosamente scavati dall'acqua che irregolarmente scende dalle montagne della Sicilia settentrionale, Antonio Presti ha via via accumulato, con gran dispendio di mezzi personali, una raccolta d'arte senza uguali al mondo. Come tale è conosciuta, a dispetto della modesta simpatia riservata dalle pubbliche autorità, più generose di piccole e grandi vessazioni. Non hanno fatto capitolare Antonio Presti e

<sup>1</sup> Sull'avventura di Antonio Presti le informazioni in rete non mancano. Si rinvia comunque a V. Di Miceli, *A Librino la rivoluzione della bellezza è*, in «Osservatorio Outsider Art», 26, 2023, pp. 158-65. Con l'occasione, merita di essere segnalata la rivista. Si fa politica e si fa resistenza anche facendo arte e la rivista ne segnala molti esempi. Ma pure fare critica d'arte è un modo di far politica e anche politiche.

l'hanno semmai persuaso a rilanciare. L'ha fatto da un luogo ancor più inaspettato e improbabile.

Le grandi fumare siciliane – ma ce ne sono anche in altre regioni del Mezzogiorno e del Mediterraneo – sempre più disseccate dal cambiamento climatico sono spazi di lunare fascinazione: pensare di arredarle, insieme alle alture circostanti, di creazioni imponenti e misteriose, di artisti prestigiosi, accompagnate da un Art Hotel «Atelier sul mare», significa accrescerne il fascino. Il quartiere Librino di Catania, dove Presti ha trasferito la sua passione, non è che uno dei tanti squallidi quartieri periferici costruiti intorno alle grandi città italiane. Era cominciata con grandi ambizioni. Progettata da Kenzō Tange negli anni sessanta, la città satellite, tra l'incuria delle solite autorità e le convenienze dei soliti costruttori, non ci ha messo molto a precipitare in una condizione di caos urbanistico e di degrado sociale. Qui Presti ha piantato la sua tenda e nel 2006 ha iniziato a lavorare alla sua nuova invenzione: quella che ha battezzato la Porta della bellezza, inaugurata tre anni dopo. Un grigio muro di cemento lungo mezzo chilometro è stato arricchito da novemila formelle di terracotta, opera di una agguerrita pattuglia di artisti, ma pure dei bambini e delle mamme del quartiere: come restituire a Librino un'identità altra rispetto alla miseria, alla droga, al crimine organizzato? Quindici anni dopo, Presti d'invenzione ne ha avuto un'altra: un'altra Porta, delle farfalle, anch'essa decorata di formelle in terracotta, per un interminabile chilometro di lunghezza, offerto da un altrettanto grigio cavalcavia che taglia Librino a metà. Di nuovo il quartiere è stato coinvolto, in quest'azione di ricerca e costruzione d'identità, condotta tramite la creazione artistica. Presti lo nega, non si vuole un attore politico, ma tale è. Cosa c'è di più politico che allestire un racconto che, forzando le mediazioni amministrative, sposta l'asse della vita del quartiere dal dilemma illegale/legale a quello brutto/bello? Cosa c'è di più politico che contrastare un potere spesso violento disegnando materialmente un mondo meno brutto e trascinandosi appresso migliaia di persone? Quanto quest'idea ha riplasmato e riplasmerà la soggettività delle migliaia – si parla di 20.000 tra bambini delle scuole, mamme e altri ancora – di librinesi coinvolti, non è dato saperlo. Potrà mai diventare un modello? Potrà mai diventare un modello? Presti, va da sé, è una figura controversa. Il suo voluto distacco dalla politica ufficiale suscita diffidenza in una città come Catania, specie tra le forze politiche e il mondo delle associazioni che fanno gran fatica a resistere ai poteri che contano a Catania. Vedremo. Ma intanto a Librino c'è vita e si fa politica oltre i centri di assistenza fiscale che da queste parti hanno sostituito i partiti.

Da Catania a Napoli. Un'esperienza del tutto diversa è condotta in un grande contesto urbano congenitamente in crisi, dove il centro città è ag-

gredito dalla «turistizzazione», la quale, stando ai paladini del totalitarismo di mercato, è un'alternativa benvenuta, e forse la sola, al disagio economico, da sempre accompagnato dalla rigogliosa fioritura dell'economia informale e dell'illegalità, anche la più violenta. Entro tale processo, una parte degli abitanti sono stati allontanati, un'altra, con il loro fardello di sofferenze, ma anche di *savoir faire* di sopravvivenza, sono stati promossi a oggetto di osservazione e, addirittura, a bene da valorizzare: per film, produzioni televisive e, ovviamente, per turisti d'ogni provenienza. In realtà, non è per nulla detto che gli abitanti restino inerti di fronte alla propria messa in valore spettacolare. È quanto racconta un interessante articolo di ricerca ove si mostra come sia possibile sottrarre alcuni spazi urbani alla privatizzazione e mercificazione per restituirli ad un uso collettivo senza ricadere nelle consuete esperienze di occupazione abusiva<sup>2</sup>.

La tematica dei beni comuni ha suscitato negli ultimi anni, prima della pandemia, molto interesse, al contempo sollevando molte critiche. In ogni caso ha ispirato, specie nel Mezzogiorno, vigorosi processi di mobilitazione e moti di rinnovamento. Tra questi quello sviluppatosi a Napoli, intorno all'ex-Asilo Filangieri, dove l'azione rivendicativa è stata condotta nei confronti del Comune da un gruppo di lavoratori precari dell'arte, della cultura e dello spettacolo, insieme a una rete di associazioni, che svolgono attività di assistenza, ricreative e di intrattenimento per i residenti e per i migranti. E nel 2012 che è stato occupato l'ex Asilo Filangieri, un edificio in abbandono, in pieno centro cittadino, che il comune di Napoli intendeva trasformare in una sede di grandi eventi: il Forum Universale delle Culture. Rendendolo viceversa disponibile alla fruizione della cittadinanza. A un così ambizioso – e dispendioso e fors'anche velleitario – progetto, gli occupanti e chi li ha accompagnati hanno opposto l'idea di costituire uno spazio immediatamente fruibile alla popolazione del quartiere. Decisiva è stata però la trovata: quella di definire l'ex Asilo come bene pubblico. In quanto tale, la proprietà del Comune non sarebbe stata in discussione, ma si sarebbe negoziata la sua funzione e anche la modalità di gestione. La rivendicazione è stata condotta attraverso una sequenza di assemblee e riunioni pubbliche, aperte alla cittadinanza e al mondo delle

<sup>2</sup> V. Pecile, *Between urban commons and touristification: radical and conservative uses of the law in post-austerity Southern Italy*, in «City», 5-6, 2022, pp. 998-1011. L'articolo dà conto anche di un altro episodio verificatosi nel centro storico di Palermo. Sempre sul caso dell'ex-Asilo Filangieri a Napoli, cfr. A. Vesco, *The Neapolitan way to the commons: poetics of irony and »creative use of the law« in the case of L'Asilo*, in «Journal of Modern Italian Studies», 1, 2021, pp. 125-150. Ancora sull'uso degli spazi urbani e sulla informalità a Napoli, è incentrato il lavoro di ricerca di M. Trifuoggi, *Managing porosity: public space, informality and urban change in Naples*, Phd Thesis, University of London, Goldsmiths 2023.

associazioni, che si sono avvalsi della capacità di alcuni addetti professionali del diritto di elaborare norme e interpretazioni di norme alternative a quelle vigenti. È stato così predisposto un regolamento che estende la definizione e l'applicazione del concetto di usi civici, in origine previsto per regolare l'utilizzo delle risorse naturali, ad altri beni. Nel caso degli usi civici, la proprietà di un bene è separata dal diritto di utilizzo e l'interesse collettivo può prevalere sul titolo di proprietà. Il processo non è stato per nulla pacifico. Raggiunta all'fine un'intesa con l'amministrazione comunale, la medesima normativa è stata applicata ad altri otto spazi abbandonati. Spesso classificate sotto la rubrica dei movimenti collettivi, rivendicazioni come quelle per i beni comuni non necessiteranno per caso di nuove categorie interpretative?

Proviamo a fare un passo più lungo. Da Napoli alla Gran Bretagna post-Brexit e poi fino all'India di Narendra Modi. È il lungo e tortuoso itinerario intrapreso da un geografo di fama, Ash Amin – qualcuno ricorderà un suo fondamentale contributo sul post-fordismo – alla ricerca non di proteste e di rivendicazioni, bensì di forme di convivenza tra diversi, da opporre a quello che lui, e altri, chiamano nativismo: nient'altro che il nazionalismo, il sovranismo e anche il populismo<sup>3</sup>. Proprio lì dove l'occhio, frettoloso e conformista, dei *media* non ama spingersi, maturano e si consolidano – questa volta in maniera spontanea e decentrata – nuove forme di convivenza, ma anche nuovi sentimenti di appartenenza, tra i più svantaggiati, o i cosiddetti *left behind*. I quali sono molto diversi tra loro, di regola sono accusati di essere il fondamentale sostegno del razzismo populista, di sicuro vi sono imprenditori politici che li aizzano all'intolleranza e al razzismo. Ciò malgrado, per chi si reca sul campo succedono molte altre cose. Sono tanti gli esempi che Amin colleziona. A principiare da una sequenza di esperienze *british*, documentate dalle indagini etnografiche degli antropologi.

La prima citazione è dedicata a un tipico insediamento *working-class*, Peterborough, dove nativi, asiatici ed europei dell'est hanno elaborato tra loro un modo di convivere pacificamente e di smentire le teorie secondo le quali la convivenza sarebbe preclusa dalle differenze etniche e di classe. Ma sono molte le conferme che si possono ricavare dalle indagini etnografiche condotte in situazioni analoghe: le differenze etniche e sociali non impediscono a chi quotidianamente le vive di trascenderle maturando sentimenti di condivisione e appartenenza.

La conclusione di Amin è che la nazione si può disegnare e rappresentare in molti modi. Non solo quello della purezza etnica, d'altronde presunta, voluta dal nativismo. Può esistere una nazione plurale, che accetta la diversità

<sup>3</sup> A. Amin, *After Nativism: Belonging in an Age of Intolerance*, Wiley & Sons, London 2023.

e pratica la tolleranza. Amin prosegue pertanto il suo viaggio fino in India. Dove, grazie all'azione promozionale svolta da Narendra Modi, dal suo partito, il Partito del popolo indiano (Bjp), e dalle autorità religiose indù, è esploso un nazionalismo di marca religiosa sanguinosamente persecutorio verso le minoranze, specie quella islamica. In un lasso di tempo piuttosto breve, l'India ha archiviato, insieme alla lunga e solida prevalenza elettorale del Partito del Congresso, ogni ambizione di Paese laico e pluralistico prescritta nella costituzione e implementata da Nehru, da Indira Gandhi e dal Partito del Congresso.

In India Ash Amin si è recato di persona, per svolgere una sua esplorazione sul campo, in due slum desolati dalle parti di Dehli. Ne ha ricavato due impressionanti ritratti, di situazioni di deprivazione e sofferenza: estrema in un caso, più articolata in un altro, ma ambedue mitigate dallo sforzo condiviso di sopravvivere, che induce gli abitanti ad instaurare relazioni di prossimità, a elaborare linguaggi locali comuni e perfino a maturare – anche qui – sentimenti di comune appartenenza a dispetto dello spregiudicato incitamento alla violenza degli strati più poveri della maggioranza indù contro le minoranze religiose e in special modo contro i musulmani.

Contentiamoci del caso più estremo osservato da Amin. Quello degli *homeless* radunati sulla riva del fiume Yamuna, ai margini della Old Dehli, dove qualche anno fa, in vista dei giochi del Commonwealth, erano stati sgomberati gli slums che vi si erano costituiti. Qui, sotto improvvisati ricoveri di bambù e di plastica, ha nidificato una popolazione molto fragile, molto povera, in perenne migrazione. Spesso sprovvisti di documenti, impossibilitati ad accedere ai pochi servizi di *welfare* offerti dallo Stato, gli abitanti di Yamuna Pushta svolgono unicamente lavori saltuari e malpagati, sono di regola sottoalimentati, sono vittime della droga e dell'alcol, sono sprovvisti di assistenza medica, toltà l'assistenza di qualche volenterosa associazione filantropica. Eppure, e le interviste raccolte sul campo ne danno testimonianza e ragione, la convivenza nel disagio travalica le differenze di casta e di religione, tacita risentimento e ostilità infiammate dalla politica e consente anche qui di elaborare forme di aiuto reciproco, di identità, perfino di speranza nel futuro. La conclusione del libro di Amin è che convivere tra diversi è fattibile ed è anche possibile pensare e raccontare diversamente la vita associata. Per gli umani che vivono in condizioni estreme i sentimenti di tolleranza e l'aiuto reciproco appaiono più giusti e più ovvii del nativismo e del fondamentalismo religioso.

I contrasti che stanno avvelenando le relazioni tra gli umani che abitano il pianeta all'inizio del terzo millennio non sono l'argomento di questo numero. Quantunque la preoccupazione incomba su di noi. L'argomento è un altro. Cioè le forme di azione politica e di resistenza al potere, tanto dello Stato, quanto del mercato. Sono forme che è il caso di osservare, documen-

tare e, se possibile, interpretare. Un punto è certo: il neoliberalismo ha risvegliato quella che Karl Polanyi chiamava l'utopia del mercato autoregolato. Messa in pratica con straordinaria determinazione dagli anni ottanta, non è una vicenda esclusivamente occidentale. Si è diffusa in tutto il pianeta, sì per impulso occidentale, ma anche perché così hanno voluto i Paesi non occidentali. Quantunque circostanze storiche e sociali diverse abbiano ovunque richiesto qualche peculiare adattamento. Il riaggiustamento dell'autorità pubblica, che ha accompagnato e assecondato il processo, si è svolto secondo due modalità: una è l'autoritarismo *tout court*, l'altra la compressione – solitamente vigorosa – del pluralismo, che è avvenuta riarticolarlo la rappresentanza politica: consegnata ai *media*, non conviene più a chi aspira alle cariche elettive crearsi un seguito elettorale fidelizzato suscitando stabili composizioni di interessi. I *media* consentono legami che durano lo spazio di una campagna elettorale. Si è perciò accantonato un prezioso strumento per riordinare e mettere a regime il dissenso, la protesta, la concorrenza per il potere e, al fondo, i motivi di malessere sociale. Mentre, dismessi i servizi di *welfare*, i governanti negoziano in prevalenza con le *lobbies* e gli interessi in grado di ricattarli, economicamente in primo luogo – ma anche un corteo di trattori può servire alla bisogna. Quando va male, rivalutano l'azione coercitiva. Questo è probabilmente il senso del ritorno del nazionalismo e della nazione, comodo pure ai regimi autoritari.

Ebbene, le tecniche di autodifesa e resistenza non potevano a loro volta non aggiornarsi. Respinse fuori dal raggio d'azione della politica, ridotte all'osso le possibilità di farsi valere non solo grazie allo Stato, ma pure tramite la rappresentanza e l'azione collettiva organizzata, da partiti e sindacati e, in forme più fluide, dai movimenti, come si reagisce all'impressionante incremento della povertà, delle disuguaglianze e alla sequenza, destabilizzante, delle crisi: finanziarie, sanitarie, internazionali?

Per affrontare questi temi compaiono anche nuovi concetti, o se ne riscoprono di vecchi: servirebbe un'indagine *ad hoc*. Ultimamente è tornato in auge quello di «economia morale» di E.P. Thompson<sup>4</sup>. Per Thompson l'Inghilterra del XVIII secolo dimostra la possibilità di modi legittimi di pensare l'economia e il mercato alternativi a quelli dettati da Adam Smith e dai suoi successori. Erano i modi elaborati e negoziati dai dominati con le autorità religiose e perfino coi dominanti e mobilitati nelle proteste, disobbedienze, ribellioni popolari. Il concetto è tornato a suscitare interesse, supponendo che

<sup>4</sup> E.P. Thompson, *Leconomia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII*, Et al., Milano 2009; cfr. anche D. Fassin, *Les économies morales revisitées*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 6, 2009, pp. 1237-66.

le dinamiche di mobilitazione studiate da Thompson non si siano esaurite. Il concetto è fertile e c'è perfino chi ha provato ad applicarlo all'autoreferenzialità delle *élites*, le quali elaborano sistemi di credenze collettive, in cui convergono dimensione normativa e valutativa, che ne orientano i comportamenti<sup>5</sup>.

Un'altra suggestiva proposta di ordine concettuale e insieme empirico la si può infine ricavare dagli studi condotti da Asef Bayat sull'attivismo dei gruppi marginali in Medio Oriente e sullo sviluppo delle primavere islamiche. Ai concetti di resistenza, o di movimenti sociali, Bayat contrappone la categoria di *quiet encroachment of the ordinary*, di «invasione silenziosa da parte della gente comune» di spazi urbani pubblici e privati, di alloggi, hotel, marciapiedi, servizi pubblici, perfino cimiteri. La categoria descrive la pressione diretta, atomizzata, ma pervasiva e prolungata, finalizzata a soddisfare le necessità vitali di base esercitata da poveri, disoccupati e sottoccupati, abusivi, venditori ambulanti, bambini di strada, migranti e richiedenti asilo. Sono tutti in cerca di riparo, di cibo, di lavoro informale<sup>6</sup>. Si può naturalmente discutere sull'impiego delle parole: se davvero, come sostiene Bayat, l'invasione silenziosa non costituisca una tecnica di resistenza. Di sicuro, mette in scacco lo Stato e l'autorità pubblica, in virtù di un attivismo che è appunto informale e illegale, ma al contempo non sorretto da alcuna rivendicazione pubblica, grazie al quale in compenso ciascuno può ritagliare per sé e per il proprio gruppo familiare un qualche spazio entro la vita collettiva. Uno degli esempi più straordinari e paradossali citati da Bayat è quello degli insegnanti egiziani, che per compensare i loro magri emolumenti svolgono tutoraggio privato retribuito dei propri alunni. Si è pertanto formato un enorme settore di insegnamento privato illegale, che genera circa 2 miliardi di dollari all'anno, costando almeno il 25% del guadagno annuale delle famiglie egiziane. La debolezza dello Stato nel Global South agevola questi fenomeni. Sono fenomeni, questi, che, secondo Bayat, possono anche avere ricadute politiche di rilievo: allorché la pressione esercitata sulle strade e sulle piazze dai pubblici poteri ha indotto gli agenti del *quiet encroachment* a ritrovarsi e ribellarsi pubblicamente: è successo in occasione delle Primavere arabe.

Ci siamo più sopra limitati a qualche esempio, scelto piuttosto a caso. L'interrogativo da cui ha avuto origine questo numero è sostanzialmente il seguente: cosa è successo al conflitto? È un tema su cui c'è un dibattito piuttosto vivace. C'è chi sostiene che il conflitto si è esaurito, per altri il conflitto è più vivo che mai, per altri ancora le grandi fiammate conflittuali dell'ultimo

<sup>5</sup> P. Lascoumes, *L'économie morale des élites*, Presses de SciencesPo, Paris 2020.

<sup>6</sup> A. Bayat, *Life as Politics. How Ordinary People Change the Middle East*, Stanford U.P., Stanford 2013.

ventennio non hanno modificato le relazioni di potere. Abbiamo provato a guardare al conflitto da un'altra prospettiva. Non c'è potere che non incontri qualche attrito, che non susciti qualche resistenza, che non paghi qualche costo. Come reagisce la società agli effetti della diffusione ormai planetaria del neoliberalismo? A quali tecniche di autodifesa ricorre? I panni dell'ideologia di salvezza, come la chiamava Alessandro Pizzorno, non ricoprono più l'alterità e al posto della protesta e della ribellione formalizzate maturano forme di dissidenza e di contro-potere informali. Quali cambiamenti sono avvenuti ai confini della *polity*, nel senso in cui la intende Charles Tilly? Ovvero: cosa avviene oltre le istituzioni politiche in senso stretto, ma anche oltre la dialettica intenzionale degli attori collettivi, oltre il gioco tra *challengers* e *status quo*? Stiamo attenti. Resistenza e conflitto hanno molta fantasia. Sono pacifici e violenti, legali e illegali, silenziosi e rumorosi, visibili e invisibili. Il cantiere del cambiamento è sempre aperto. Per gli studiosi che lo osservano, ma soprattutto per i dominanti e per i dominati. Sono di sicuro cresciute le forme individuali di protesta e di autodifesa. Ma se ne sono sviluppate anche altre a carattere collettivo. Sono apparse in primo piano forme di azione che val la pena guardare in maniera più ravvicinata. Stanchi di bussare, i dominati, che sono del resto un universo oltremodo composito, si accampano ove possono. Si difendono dal potere e lottano per il potere da luoghi convenzionalmente situati in basso o all'esterno. Istituiscono *enclaves*, talora provvisorie, altre volte durevoli, le quali, si badi, possono essere progressive, ma pure regressive. Se spesso suscitano nuove forme di socialità, talvolta consumano quelle già esistenti. Questo numero non vuole proporre racconti edificanti. Non c'è una società buona che lotta contro la politica cattiva. O viceversa. Società e politica sono plurali e, in un mondo diventato mostruosamente instabile, reagiscono e interagiscono in molti modi. Ai quali nelle pagine è stato dedicato qualche carotaggio avanzando un invito a studiare e approfondire<sup>7</sup>.

Nella ricostruzione storica del conflitto sindacale nel settore logistico in Italia, Andrea Bottalico individua alcune condizioni strutturali alla base del modello di sviluppo del comparto: l'esternalizzazione cronica delle funzioni, la frammentazione delle relazioni industriali, l'illegalità diffusa nei rapporti di lavoro. Ne è alla lunga risultato un aggrovigliato insieme di mobilitazioni, spontanee, frammentate e deboli, ma anche diffuse e ricorrenti, che caratterizzano il complesso scenario dei tanti ruoli manuali della filiera: lavoratori migranti macchinisti ferroviari, lavoratori portuali, marittimi, autotrasportatori, addetti alla movimentazione aeroportuale, e poi corrieri, *rider*, fattorini coinvolti nell'ultimo miglio. Ancora ai cambiamenti del mondo del lavoro è

<sup>7</sup> Insieme a chi scrive hanno curato questo numero Irene Bono, Vittorio Mete e Dario Tuorto.

dedicato l'articolo di Leonard Mazzone. L'autore indaga il fenomeno di *workers buyout* con specifica attenzione ai processi di delocalizzazione. A rafforzare la lotta degli ex operai della Gkn di Campi Bisenzio ha contribuito l'attiva partecipazione del territorio, riscoprendo radici culturali e organizzative profonde, insieme a un disegno mutualistico di emancipazione. Enrico Gargiulo e Mohamed Tailmoun sondano un terreno pressoché sconosciuto, soprattutto in Italia, quello dell'attivismo delle seconde generazioni di famiglie immigrate che ha dato vita alla *Rete G2*. Si tratta di un caso emblematico di autorganizzazione in assenza di soggetti che raccolgano efficacemente istanze politiche di basilare tutela dei diritti della persona. Nel contesto contraddittorio e del tutto carente del modello italiano di cittadinanza, gli autori ricostruiscono le forme di mobilitazione attraverso la rete e sul territorio. Camille Bedock e Bartolomeo Cappellina illustrano il caso ormai di scuola dei *Gilets Jaunes* mettendo in evidenza le concezioni politiche dei partecipanti, l'originalità di rapporti con altre forme di protesta e di mobilitazione non convenzionale. Al di là della classificazione invalsa di «populismo» e del relativo corredo denigratorio nei confronti delle élites, il saggio si imbatte in elementi ben più solidi: comunità di lavoratori, gruppi professionali, appartenenze di status. Rimossa la coltre delle etichette buone per la comunicazione politica, emergono i profili sociali e le relative disuguaglianze. Si spinge verso un orizzonte più lontano, addirittura fino al Cile, il saggio di Lorenzo Feltrin e Gabriela Julio Medel. Nel Paese sudamericano l'assetto regolativo delle relazioni industriali ereditato dall'epoca di Pinochet tiene ancora nell'attualità. Il conflitto, quindi, si manifesta in forme non inserite nel sistema istituzionale: dalla non cooperazione individuale e sotterranea alla protesta di massa nello spazio pubblico. L'azione e la rappresentazione dei gruppi rom e sinti nello spazio pubblico italiano, tra stereotipi razzisti, azioni caritatevoli di ispirazione religiosa, è l'oggetto del contributo di Antonio Ciniero. La legittimazione dei sentimenti di chiusura xenofoba, promossa da una parte non secondaria dello schieramento politico, ha ultimamente chiamato le vittime a sperimentare forme trasversali di mobilitazione, relazione, condivisione, autorappresentazione, che spostano il fuoco del dibattito e dell'azione su temi di ordine universale. L'articolo di Guillaume Silhol mostra quanto il conflitto sia diventato faticoso, come la condizione lavorativa e esistenziale possa diventare un ostacolo per forme di conflitto aperte, ma, ciò malgrado non le preclude. Lo fa ambientando la sua ricostruzione tra i docenti precari dell'Emilia-Romagna, indagandone la soggettività politica e le reti di scambio di informazione tra pari. La sua indagine qualitativa enuclea alcuni *frame* cognitivi che corrispondono alla condizione di precariato e alle pratiche di mobilitazione oltre la dimensione istituzionale delle relazioni sindacali. Infine, Sebastiano Caspanello e Pietro Saitta hanno

osservato gli effetti della crisi del Covid-19 in una città del Mezzogiorno, Messina. Qui l'autodifesa di una popolazione afflitta da depressione economica prolungata e fortemente dipendente dalla politica ha suscitato una reazione singolare. È servita ad accreditare e consolidare l'immagine del sindaco De Luca addirittura nel paesaggio politico regionale e nazionale. Si tratta in questo caso di una personalità politica dalle grandi ambizioni, dalle inclinazioni autoritarie, in perenne migrazione tra formazioni politiche di sua invenzione ed altre maggiori, disponibili a sostenerlo, ben attrezzato di dispositivi clientelari e prontissimo alle esibizioni spettacolari tramite i *social*, ma pure grazie ai *media* nazionali, di cui è stata attratta l'attenzione.

P.S. Il titolo di questo numero, e anche di questa introduzione, merita una spiegazione. Perché mai «contropolitiche» anziché «contropolitica»? Una tripartizione canonica per gli studiosi di scienza e sociologia politica è quella che distingue, ci si perdoni l'inglese, perché il terzo termine è in traducibile, *politics*, *policies* e *polity*. La *polity* sono le regole del gioco, la costituzione materiale, la costituzione formale, ma pure i principi e gli immaginari che hanno ispirato la scrittura di quest'ultima e che ispirano la sua applicazione, che è di continuo cangiante. La *politics* è la lotta politica in senso proprio, quella condotta dai partiti, dai portatori di interessi, dai movimenti. Le *policies* sono le misure politiche, che i governanti adottano, legittimandole con la pretesa della loro funzionalità rispetto al benessere della collettività. Basta tuttavia aver letto un po' di Schumpeter per ricordarsi come la distinzione sia analitica, ma non fattuale: un modo per classificare e distinguere nella folla dei fatti rilevanti nella contesa – incessante e ubiqua – per il potere. Questo non significa affatto sottovalutare l'importanza e l'utilità delle distinzioni analitiche, che ci aiutano a orientarci nel mondo intorno a noi e di cui conviene approfittare quando serve. Parlando di contropolitiche abbiamo inteso sottolineare un aspetto specifico delle vicende politiche che sono raccontate in questo numero: non si tratta solo di forme di opposizione alle azioni di governo condotte dalle autorità politiche ufficiali, di manifestazioni di protesta, di tentativi di contrastare o di deviare quelle azioni. Non è solo contropolitica. Queste vicende val la pena leggerle anche come forme di controgoverno, come veri e propri tentativi, non necessariamente consapevoli, dei governati di autogovernarsi, di elaborare autonomamente contromisure di governo, di farsi governo essi stessi. Questa non è storicamente una novità. La storia del movimento operaio, ad esempio, è stata per lungo tempo una storia di contropolitiche (magari anche di *contropolity*). Da quando questa storia si è esaurita, avevamo perso di vista questa possibilità. Che è infine ricomparsa.